

«Voglio stare in istituto, fuori non m'ama»
Cosenza, manette al fidanzato e ai complici

Liberata Vittoria la «sposa-bambina» rapita in un convento

Vittoria è libera. I suoi rapitori, tutti minorenni, sono stati arrestati per sequestro di persona. La ragazzina è stata portata via contro la sua volontà, minacciata con un coltello. Storia amara di Vittoria, a 12 anni moglie-bambina (spesso picchiata) di Antonio, il minorenni che ha organizzato l'assalto al villino delle suore per riprendersela. «Non mi hanno trattato male. Ma non voglio tornar fuori», ha detto tra i lucciconi al giudice tutelare.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

COSENZA. A vederla, coi capelli corti e scuri delle ragazzine, più bambina che adolescente, infagottata in una grande casacca di lana sopra i pantaloni, nessuno direbbe che per lei Antonio P. ha organizzato l'assalto di un convento di suore. Antonio, la sua donna bambina la voleva indietro. Vissuto in un ambiente dove il senso dell'onore passa anche attraverso il dominio sulla propria donna, è andato a riprendersela: con la forza e il sostegno di tre complici che la pensano come lui.

Ora l'incubo è alle spalle. Vittoria salta al collo del «suo» giudice tutelare, il pretore di Crotona Franco Tricoli, e mentre ingoia un luccicone, lo rassicura: «Sto bene. Non mi hanno fatto niente. Non ho avuto paura. Ma voglio restar qui, in quest'istituto». Il giudizio delle due assistenti sociali di Crotona e del magistrato, piombati a Castrolibero appena Vittoria è stata liberata, è unanime. Dice Tricoli: «È rifiutata. Era un brutto anatroccolo e s'è trasformata in un bel cigno. Fuori le vogliono bene in pochi. Ha dodici anni, fragile e incapace di scelte reali, è stata spinta a convivere con quest'Antonio. Ogni tanto la picchiava, spesso veniva maltrattata. Invece, aveva bisogno delle bambole. Qui è diventata una persona: iriconoscibile nonostante siano passati soltanto cinque mesi. Dopo quest'avventura appare confusa: ha bisogno soprattutto di affetto». Suo Emanuela, che dirige il Sant'Antonio da Padova, incalza: «Quando il giudice ce l'ha mandata stava malissimo. Per cinque mesi abbiamo dovuto curarle una brutta bronchite provocata dal fumo».

La fuga - Antonio e il suo complice, armati di coltello; lei, trascinata, succube, rassegnata come una donna antica addomesticata dal dolore - è durata poco più di dodici ore passate in gran parte nei boschi tra la Sila Greca e la Sila Grande. I carabinieri, dopo aver bloccato domenica sera i primi due baby-boss del commando, ieri mattina hanno agguistato Antonio, il terzo colpo e la bambina. Il terzo era a poche decine di metri dalle ferrovie calabresi di San Giovanni in Fiore. L'obiettivo era quello di salire sul treno e sparare verso destinazione ignota. Per Vittoria, finalmente un po' di pace e di riposo: a 13 anni, un dopo la sua vita, ne avrebbe proprio diritto.

che fossero loro. Antonio, spaccone e arrogante, jeans e giubbotto, s'è arreso subito. Lei, infreddolita dopo la notte rigida della Sila, rannicchiata chissà in quali condizioni in un casolare abbandonato. Un sospiro di sollievo per decine di carabinieri sguinzagliati tra i boschi e i due elicotteri del corpo speciale dei «cacciatori».

Vittoria è stata rapita. Non solo non era d'accordo - come si era pure ipotizzato in un primo momento - ma ha resistito fino al momento in cui il suo «fidanzato» l'ha minacciata. Il blitz era cominciato domenica pomeriggio con un trucco. Carmen, un'altra delle ragazze con alle spalle storie familiari difficili come tutte le cospirazioni del gruppo - appartamento retto dalle suore, appena aperto il portone s'era sentita dire: «Sono il cugino di Vittoria, sono venuto a farle visita». Carmen ha capito subito che non era vero. Sa tutto di Vittoria, anche che non ha cugini e che il «fidanzato» aveva già tentato di rapirla lo scorso 21 novembre da un altro istituto a Santa Severina. Ma i tre ragazzi erano già piombati dentro urlando il nome della ragazza. Vittoria ha detto che non poteva né voleva lasciare l'istituto. Antonio le ha puntato il coltello al collo. Fuori c'era l'Alfa 33 rubata sabato scorso a Crotona dalla banda di Antonio.

Sono stati duri i primi 13 anni di vita di Vittoria. Sua madre Antonietta l'ha presto abbandonata. L'ha cresciuta una zia paterna. Una vita di disagi in un ambiente duro e degradato. Suo padre è in galera per associazione mafiosa e droga. A dodici anni o poco più Antonio se l'è portata a casa. Lei, una bambina; lui, sedici anni e qualcosa. Una convivenza infame per Vittoria resa succube dall'ambiente e dalle legnate. I genitori tentano perfino di avere una procura speciale perché possano sposarsi. Per fortuna, torna in campo la madre della ragazzina che si oppone. Madre e figlia vanno dal giudice, Vittoria chiede di essere chiusa in un istituto. Il dottor Tricoli provvede subito a farlo. Ma Antonio tenta di riprendersi la bambina mentre a Tricoli arrivano minacce. Scatta il trasferimento a Castrolibero. Antonio organizza il rapimento e finisce, assieme ai suoi complici, in galera per sequestro di persona. Per Vittoria, finalmente un po' di pace e di riposo: a 13 anni, un dopo la sua vita, ne avrebbe proprio diritto.

BIMBI SCOMPARI. Avviso di garanzia. Crepet: normale assassino



Gli scavi nel giardino della villetta di Acilia. Nella foto piccola il pm Diana De Martino

A. Bianchi/Ansa

Si continua a scavare nel villino di Acilia

Altri scavi, ieri, nel villino di Acilia, ultima dimora di Laura, Armando e Luciana: ma del loro corpi nessuna traccia. Tuttavia, la madre dei bambini, Stefania Adams, ed il nonno paterno, Armando Brigida, «sono ancora convinti che i piccoli siano vivi». Lo riferisce Gino Petrucci, l'investigatore privato che da alcune settimane lavora al caso per conto della famiglia. L'esito negativo di tutti gli scavi e delle ricerche fatte negli ultimi giorni dagli investigatori della Mobile sia nel cimitero di Acquasparta (vicino a Terni), sia

nelle case di Santa Marinella e di Acilia (la prima affittata per un breve periodo da Tullio Brigida, la seconda di proprietà della famiglia di lui) accrediterebbe ancora di più, secondo Gino Petrucci, l'ipotesi che i ragazzini siano stati nascosti e non uccisi. «Forse chi li tiene in custodia attende un segnale - ha detto Petrucci - o forse aspetta che vengano meno le accuse di rapimento che potrebbero ricadere su di loro se si autodenuciassero. A questo punto, se vivono in Italia, spero si mettano una mano sulla coscienza». È poco convincente, secondo Petrucci, anche

l'atteggiamento di Tullio Brigida, «calmissimo fino a quando non gli hanno tolto dalla cella la televisione e i giornali». «Fosse veramente successa una disgrazia - ha detto l'investigatore - sono certo che Tullio avrebbe manifestato nelle ultime settimane una qualche forma di agitazione o di depressione».

sghignazza, si rimangia tutto, fa lo sciovero della fame, accusa, riconosce, si comporta come uno che è preda di flash... Invece è solo un assassino puro. Uno che ha ucciso e non prova dolore. Si tiene dentro qualcosa che gli impedisce di provare dolore e disperazione. Sa, ma è perfettamente entrato nel ruolo di uno che deve fingere».

Gioca. Simula. E gli investigatori non se ne sono ancora accorti? «Io spero che lo sappiano. Ci sono degli strumenti per accertare la simulazione, la bugia. Con l'ipnosi, ad esempio, si potrebbe scoprire cosa c'è di vero e di falso in ciò che afferma...».

Non ci sono altre ipotesi? «Un'altra ipotesi, in verità, si può ipotizzare che i bimbi sono ancora vivi e che lui sta tentando goffamente di nascondersi. Ma chi è disposto a crederci?».

Padre indagato, omicidio Lo psichiatra: «Brigida non è un matto»

Avviso di garanzia per «omicidio plurimo» recapitato in carcere a Tullio Brigida. Il pm Diana De Martino ha rotto gli indugi: è sempre più forte il timore che i tre fratellini scomparsi - Laura, 13 anni, Armando, 8, e Luciana, 2 e mezzo - siano morti, uccisi dal loro papà. Che però, secondo il parere dello psichiatra, potrebbe non essere malato. «Non mi sembra uno psicopatico, ma solo un normale assassino».

FABRIZIO RONCONE

ROMA. Magari stanotte quel Tullio Brigida indica un altro posto. Una spiaggia, un bosco. Se gli va, fa tornare tutti nel cimitero d'Acquasparta. Tanto quelli della Mobile tengono le pale pronte. Ormai gli viene riconosciuto il ruolo del papà psicopatico, che ha ucciso Laura, Armando e Luciana, e che ora non ricorda, o ricorda male. Lo psichiatra però dice che forse è solo un normale assassino. Uno che sta cercando di limarsi la condanna. Uno che prova a farsi riconoscere una comoda «infermità mentale». Un furbo. Un teatrinista omicida.

Lo psichiatra è Paolo Crepet. «Brutta storia, però forse meno complicata di come può apparire. Perché? Io non credo che questo Tullio Brigida sia uno psicopatico grave, un matto vero, per

usare i termini con cui lo descrivono alcuni suoi amici intimi».

«Falso psicopatico»
L'uomo ha comportamenti assai strani, «Ragioniamo. Se fosse realmente uno psicopatico, e avesse davvero ucciso i suoi tre figliolotti in un momento di follia, di black-out, per intenderci, la sua coscienza tenderebbe probabilmente a rimuovere l'episodio». Per non soffrire. «Sì, tenderebbe a non ricordare per sottrarsi al peso dei rimorsi. La sua coscienza avrebbe fatto in pratica un lavoro di annullamento. Il fatto per lui non esisterebbe».

Avrebbe rimosso per sempre? «Ecco, no, forse per sempre no. È possibile, direi probabile, che dopo cinque mesi, con tanto dolore che spinge su, un ricordo improvviso del gesto possa esplodergli

dentro». Cioè sarebbe in grado di ricordare. «Esatto. Luoghi e particolari». Ciò che sembra sta accadendo. «No, non ciò che sta accadendo. I ricordi, i flash che lui sembra accusare sono soltanto delle balle. Il ricordo, un simile tragico ricordo, se riaffiora, torna su violento, duro, e parzialmente completo».

Invece lui spedisce tutti nel cimitero di Acquasparta e poi, portato sul luogo, ghigna divertito per lo scherzo. «Appunto. Uno psicopatico che improvvisamente ricorda, ricorda con dolore, un dolore autentico e lacerante perché fino ad allora sopito, soppresso... un dolore nel quale rintraccia luoghi, gesti da lui compiuti, parole... se davvero ricordasse qualcosa, il Brigida, saprebbe dire bene dove ha ucciso, perché, e come ha occultato i corpi».

«Volgare assassino»
Insomma, questo Tullio Brigida non è uno psicopatico. «Con certezza, è evidente, non posso dirlo. Ma io propendo di più per l'ipotesi che sia una persona violenta. D'altra parte, la descrizione del personaggio è già abbastanza eloquente...». Bullo di periferia, manesco. Undici anni fa, nel corso di una semplice lite familiare, ha colpito con tredici coltellate sua mo-

glie Stefania. «Un ceffo, uno di quelli che risolve ogni problema con la forza. Immagino che deve aver pensato di fare così anche per la storia della patria potestà. Magari sarà anche stato consigliato male. Magari qualche amico deve avergli suggerito di prendere i bambini e di tenerli nascosti per un po', così, tanto per impressionare la moglie». E poi? «Poi succede che lui è ignorante, tutto muscoli e poco cervello. E quando capisce che rischia l'accusa di «sequestro di persona», allora si mette paura... E l'ipotesi di un incidente di percorso? «Beh, sì, perché no? può anche darsi che un bimbo gli sia morto senza la sua volontà...». Comunque, il piano gli sarebbe esplosivo in mano. «È chiaro. I suoi amici, infatti, riferiscono che lui ha più volte chiesto aiuto...».

«I bimbi sono morti»
Insomma, Tullio Brigida avrebbe ucciso cosciente di uccidere. «Cosciente fino a un certo punto... direi colto da un raptus di quelli che lo portarono a colpire la moglie con tredici coltellate, tredici miche una...».

E adesso, perché ha assunto questi comportamenti? «Tipico. Fa il teatrante, l'isterico, è sopra le righe... Finge di confessare, poi

La testimonianza di una collega del Tg4: «Preparai io le sue valigie; in Italia sono arrivate senza sigilli»

Nuovo mistero nell'assassinio di Ilaria Alpi Strani messaggi sulla tomba della giornalista

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Ancora fitta di misteri la vicenda in cui hanno trovato la morte, uccisi con un colpo d'arma da fuoco, due mesi fa nella capitale somala, la giornalista Ilaria Alpi e l'operatore Miran Hrovatin. Rimane soprattutto il mistero dei bloc notes pieni di appunti scritti da Ilaria e sistemati, dopo la morte, in una borsa da far recapitare ai genitori. E ieri si è aggiunto anche l'episodio di strane lettere destinate ai genitori di Ilaria fatte trovare nel cimitero di Prima Porta a Roma dove la giornalista è sepolta.

Sulla questione dei bloc notes e su altri particolari dell'assassinio della giornalista e dell'operatore del Tg3 ieri il pm Andrea De Gasperis che indaga sull'omicidio ha ascoltato Gabriella Simoni di «Studio aperto» (Tg4). La Simoni, che al momento dell'assassinio si trovava in Somalia per servizio, insieme con un altro collega raccolse gli effetti personali di Ilaria

affinché i militari li facessero pervenire alla famiglia. La giornalista, secondo quanto si è appreso, ha spiegato al magistrato che tra le altre cose nella stanza dell'albergo in cui pernottava Ilaria trovò alcuni bloc notes di cui due pieni di appunti e tre ancora non utilizzati. Un altro taccuino fu messo nel bagaglio ed era quello che Ilaria aveva in mano quando fu uccisa. La valigia e lo zainetto della giornalista del Tg3 furono sigillati, ha spiegato la Simoni, ed avevano ancora i piombini quando alla partenza della nave «Gariibaldi» i militari presero in consegna il bagaglio. «Non ho mai abbandonato la borsa di Ilaria se non quando è stata consegnata ai militari».

La valigia e lo zainetto, ha detto ancora la Simoni, arrivarono ai genitori di Ilaria, secondo quanto hanno affermato loro stessi, senza i sigilli. In proposito Giorgio Alpi nel corso di alcune interviste rilasciate alla stampa ha detto: «Quando ci è sta-

ta recapitata la sua roba abbiamo trovato solo quattro bloc notes vuoti. Ilaria era una grafomane. È possibile che in dieci giorni in Somalia non abbia scritto nulla?».

Un altro particolare di cui la Simoni ha parlato al magistrato riguarda il colpo di pistola sparato contro la macchina in cui si trovavano Hrovatin e la Alpi. Un foro evidentemente causato da un proiettile, ha spiegato la giornalista, si trovava sul vetro anteriore dell'auto mentre sul resto della carrozzeria non c'erano segni di altri colpi da arma da fuoco. L'impressione che la Simoni ha avuto è che il colpo che ha ucciso Hrovatin sia stato sparato da fuori e per questo motivo ci sarebbe quel foro sul vetro, mentre nella parte della vettura dove stava seduta Ilaria non c'è alcun segno.

Il pm intanto ha chiesto un'ulteriore perizia per stabilire quale sia il tipo di pistola che ha sparato. Gli inquirenti in sostanza sperano di ricostruire il movente dell'omicidio, ma sono molto scettici da-

vanti all'eventualità di accertare i nomi dei mandanti e degli esecutori dell'assassinio.

Nel pomeriggio di ieri dieci lettere, indirizzate alla famiglia di Ilaria Alpi, sono state fatte trovare da ignoti nel cimitero romano di Prima Porta. Secondo quanto si è appreso, nelle buste, lasciate su alcune tombe, una a poca distanza da quella della giornalista, c'erano cartoncini recanti tutti la stessa scritta: «Ai figli bisogna volergli bene quando sono vivi, non piangerli quando sono morti». La segnalazione dell'esistenza di questi messaggi, sarebbe stata fatta da una persona, che ha conservato l'anonimato, al centralino telefonico di un quotidiano romano. «Se questo è il gesto di uno squilibrato, mi dispiace per lui», ha commentato il padre di Ilaria che ha aggiunto: «Se fosse, e non lo credo, un atto di intimidazione, hanno sbagliato strada. Noi continueremo a cercare la verità». Nel cimitero si sono recati i carabinieri che hanno preso le missive.

Le polemiche sul caso Moro

Flamigni aveva ragione Il tribunale civile condanna l'ex presidente Cossiga

ROMA. È finita con la condanna di Francesco Cossiga al pagamento, come risarcimento del danno, di 40 milioni a favore del parlamentare del Pci Sergio Flamigni, la querelle iniziata tre anni fa - sui misteri del caso Moro - e che aveva visto contrapposti dinanzi ai giudici del tribunale civile, l'ex capo dello stato e l'ex deputato. Oggetto della diatriba, da un lato le esternazioni di Cossiga, dall'altro la replica di Flamigni. Il tutto il 22 novembre 1991 finì al vaglio della prima sezione del tribunale civile, chiamato a pronunciarsi su una causa di diffamazione intentata da Flamigni nei confronti di Cossiga. Il parlamentare comunista aveva chiesto 500 milioni come risarcimento del danno. Allo stesso collegio l'ex capo dello Stato aveva fatto pervenire una «riconvenzionale» chiedendo un miliardo. Alla base delle due citazioni la polemica scaturita, all'epoca dei fatti, da alcune affermazioni che Flamigni aveva fatto sul caso Moro, dinanzi alla commissione stragi. In

quella occasione l'ex parlamentare aveva adombrato il sospetto di un ruolo svolto dalla loggia P2. Il commento di Cossiga a quelle affermazioni era stato: «Povero Flamigni lo è sempre stato... si dava le arie di grande esperto in riforma di poezia. Diceva un sacco di sciocchezze... un uomo di buona volontà: le sciocchezze non le diceva per cattiva volontà ma per povertà di intelligenza». I giudici della prima sezione civile nell'accogliere le richieste di Flamigni, hanno riconosciuto la «diffamazione aggravata di Cossiga» ed hanno condannato l'ex capo dello stato a risarcire i danni morali in favore dell'attore liquidandoli in lire 40 milioni. Cossiga è stato altresì condannato a rimborsare «le spese di giudizio» (4 milioni 820 mila e 200 lire). Il dispositivo della sentenza - hanno stabilito i giudici - dovrà essere pubblicato su Corriere della sera, L'Unità, La Repubblica, a cura e spese dell'ex presidente. Respinta invece la contro-citazione in giudizio presentata da Cossiga.